

# Pietro Ficarra

## La Piccola Torino

ISBN | 9791220375917

© Ideazione del volume, testi e progetto grafico dell'autore

Per l'immagine di copertina i ringraziamenti vanno alla memoria di Pietro De Luca, fotografo in San Piero Patti, per avermene fatto dono molti anni fa. La foto ritrae antifascisti sampietrini nel 1921 dopo un arresto e mi è cara per la presenza tra i quattro del fratello di mia nonna, Vincenzino Schepisi. Fu scattata da Angelo De Luca, padre di Pietro, anche lui fotografo in San Piero Patti e anche lui ritratto tra i quattro sul pagliericcio, insieme a Santi Aiello e Giuseppe Di Blasi.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, comprese fotocopie, registrazioni, e comunque con qualsiasi sistema di memorizzazione, visualizzazione e recupero senza espressa autorizzazione scritta da parte dell'autore.

Youcanprint Self-Publishing  
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy  
[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)  
[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)  
Facebook: [facebook.com/youcanprint.it](https://www.facebook.com/youcanprint.it)  
Twitter: [twitter.com/youcanprintit](https://twitter.com/youcanprintit)

**Pietro Ficarra**

**La Piccola Torino**



*Alla cara memoria di mia nonna Angela, per le tribolazioni che ha dovuto patire nella cura del fratello Vincenzino al tempo delle vicende di questa storia e per tutta la durata del regime fascista in Italia. E a quella di mio nonno Francesco, che le ha condivise con lei.*



## I

Il treno rallentò e poi si fermò. Un'altra fermata del treno. Seduto al suo posto, sul predellino accanto alle porte della carrozza, Vincenzo Loiacono pensò che era solamente un'altra fermata del treno, una delle tante soste di cui aveva perso il conto da quando era partito da Vicenza per tornare in Sicilia. Oramai senza alcun desiderio di curiosare fuori dal finestrino, si alzò come gli veniva sempre di fare ogni qual volta il treno si fermava e guardando fuori pensò che quella doveva essere proprio una piccola stazione: non si vedevano passeggeri in attesa sul marciapiede lungo il binario e a ben guardare non si scorgevano neppure altre anime vive. Lo sguardo poteva invece allargarsi a orizzonti lontani, perché dietro l'unica costruzione che si intravedeva vicino alla stazione c'era il mare. L'azzurro animato delle onde occupava tutto il resto fino al confine con il cielo chiaro di quel mattino di sole e si capiva che la campagna, cento o duecento metri più in basso, precipitava nell'acqua.

Doveva essere passata più di una giornata e mezza da quando era salito su quel treno, ma Vincenzo non ne era sicuro e si era abituato da tempo alle attese estenuanti, ai lunghi spostamenti a piedi e ai viaggi a motore quasi interminabili per fare poche decine di chilometri. Tutte quelle ore trascorse seduto sul predellino di legno o accovacciato a fianco, sul pavimento, gli sembravano un fastidio di poco conto rispetto alle infinite giornate consumate lassù in montagna, in trincea, nel fango o nella neve, ad aspettare gli ordini di un attacco. Poca cosa anche rispetto alle ultime e lunghe settimane di attesa prima di tornare finalmente a casa. Quei mesi e quegli anni erano trascorsi per sempre, e le ore passate a dormire, a turno con gli altri, sdraiato sul pavimento tremolante, erano state davvero un nulla a confronto con la guerra se non ci fosse stato quel desiderio di tornare finalmente a casa che ora le rendeva quasi insopportabili.

La guerra era finita da più di quattro mesi oramai ma la smobilitazione era stata lenta. Solo in quei giorni di marzo Vincenzo Loiacono aveva potuto prendere quel treno dell'esercito per tornare a casa e ora ripercorreva l'Italia in senso inverso da quello del viaggio che, più o meno tre anni prima, lo aveva portato in Continente,

chiamato a fare il soldato come tanti altri giovani del suo paese, per difendere quella Patria che all'andata non sapeva neanche dove fosse.

Già, il paese di Sampieri! Ci pensava continuamente in quel viaggio di ritorno, ogni volta che si affacciava al finestrino e vedeva un borgo lontano aggrappato a una collina. E ci aveva pensato mille volte in quegli anni. Come sarebbe stato il suo ritorno? La sua casa e i suoi cari, Maddalena, le persone, le strade? Il pensiero a quelle cose l'aveva ferito ogni volta più delle cannonate del nemico ma a quel punto non doveva mancare molto: qualcuno dei compagni di viaggio aveva chiesto poco prima a un ferroviere e così aveva appreso anche lui di non essere lontano da Reggio, oramai in fondo alla Calabria.

Vincenzo rimase per un po' a guardare il mare che prendeva tutto l'orizzonte, inebriato da tanta luce, come non ne vedeva da molto tempo. Poi si spostò per curiosare al finestrino opposto, da cui invece si mostravano alla vista segni di umanità, chiare tracce di coltivazioni su per le ripide colline terrazzate. Qualche casa qui e là e poi ulivi e ulivi e qualche vigna spoglia.

Campagna, che finalmente gli ricordava quella che conosceva e che si immaginava di ritrovare: quanta doveva essere la terra rimasta abbandonata in quegli anni in cui tutta la gioventù del paese di Sampieri era andata a fare la guerra? Quello delle vigne che si vedeva dal finestrino non era l'incolto di marzo, e soprattutto quegli ulivi imponenti e dalle forme secolari, apparivano abbandonati da diversi anni. Vincenzo guardava e pensava che forse i galantuomini del paese avevano potuto continuare a fare coltivare le loro terre dagli anziani che erano rimasti ma il suo pezzo di terra intorno al mulino, dieci tumuli scarsi, doveva essere diventato buono solo per le capre, e come il suo tutti i piccoli campi di coloro che conosceva.

Il treno riprese la sua corsa mentre Vincenzo ragionava ancora sul fatto che anche da quelle campagne gli uomini erano dovuti partire per la guerra. Dopo un poco fu tutto un susseguirsi di gallerie. Il mare si vedeva ora solo a tratti e dal lato delle colline la campagna aveva lasciato il posto solo a dirupi e precipizi.

All'uscita da una galleria il treno si fermò un'altra volta: stazione di Bagnara. Le case del paese e il mare di nuovo vicino. Più d'uno dei soldati ammassati nell'angusto spazio di accesso agli scompartimenti ripeteva che la Sicilia oramai non poteva essere lontana. Ancora una

breve sosta e poi il treno ripartì. Senza più fermarsi attraversò altre gallerie, un'altra stazione, e all'improvviso apparve il lungo profilo di una terra sul mare all'orizzonte.

- *Là, là, guardàti, a Sicilia!* - Vincenzo non poté fare a meno di urlare la sua gioia per quella visione improvvisa. Non pensava la si potesse scorgere così presto e così vicina, la sua terra, ma oltre il mare non poteva essere che la Sicilia. Il grido interruppe il silenzio stanco che regnava nella carrozza e tutti si precipitarono ai finestrini. Mentre i soldati sgomitavano incollati ai vetri il profilo di Capo Peloro si faceva man mano più vicino, comparendo e scomparendo, ancora, fra curve e gallerie.

I compagni di viaggio erano oramai quasi tutti siciliani come Vincenzo, molti di città e di paesi che aveva sentito nominare per la prima volta su quel treno, come gli era accaduto del resto durante la guerra per altri luoghi di un'Italia che aveva imparato essere tanto lunga. Alla vista di Messina il silenzio degli sguardi attenti fu riempito dai sentimenti lieti del ritorno alla vita che troppe volte al fronte gli era apparso incerto, fino alla fine. Vincenzo e gli altri erano fra gli ultimi soldati a tornare a casa e la mente corse ancora agli ultimi mesi in Continente dopo la fine della guerra, lunghi più di quelli trascorsi in trincea anche se liberati dell'incubo delle cannonate e delle baionette. L'inverno del Nord non finiva più e alla partenza era ancora il freddo delle camerate a farla da padrone ogni mattina.

In caserma di giornate lente, a interrogarsi sul perché non gli arrivasse mai l'ordine di tornare a casa, ne aveva trascorse veramente troppe, ma come tutti gli altri soldati Vincenzo aveva capito presto dopo l'arrivo in Continente che l'esercito e la guerra erano cose tanto complicate che solamente gli ufficiali riuscivano a comprenderle. Anche la smobilitazione aveva dovuto essere organizzata e lui aveva dovuto dare una mano. Aveva visto tornare a casa tutti gli altri, ogni volta con invidia, e solo alla fine era toccato anche a lui.

La terra dall'altra parte si era fatta vicina e si poteva osservare chiaramente il profilo brullo dei colli intorno alla città. Fino all'arrivo a Villa nessuno si allontanò più dal finestrino. Quando il treno si fermò i soldati furono informati che per fare più in fretta una nave della Marina era pronta a trasportarli dall'altra parte dello Stretto.

Vincenzo prese le sue cose e scese dal treno, mettendosi in colonna con gli altri della sua carrozza per incamminarsi verso il molo poco lontano. Da quando gli avevano messo addosso una divisa non c'era stata una marcia più gioiosa di quella. La traversata fu lieta per tutti, con quelli che venivano dalle città di mare che spiegavano agli altri come si potesse nuotare senza andare a fondo in tanta acqua. Solo quando furono vicini alla città li prese un'angoscia per quelle poche case che si disegnavano in piedi fra i vuoti e le macerie di quelle che erano crollate addosso alle persone e che erano ancora qui e là ammassate a ricordare la pochezza della vita umana.

A Messina i sottufficiali al seguito comunicarono che il servizio alla Patria era finito e ci fu una sorta di sciogliete le righe. C'era solo da prendere un altro treno, ma quello per Palermo non sarebbe partito prima di un paio d'ore. I più stanchi rimasero a bivaccare in piccoli gruppi nella stazione, unendosi secondo la zona di provenienza, a spiegarsi a vicenda, ora che le strade si sarebbero divise, il percorso dalle stazioni di arrivo alle loro case e a raccontarsi ancora una volta delle loro case e di coloro che li aspettavano. Vincenzo e qualche altro approfittarono invece del tempo che avevano a disposizione per andarsene a curiosare in compagnia per la città di cui avevano spesso sentito parlare e che non conoscevano. Erano della provincia e diversi di loro ricordavano ancora quando una decina di anni prima, poco più che ragazzi, avevano visto arrivare nei loro paesi i messinesi rimasti senza casa per il terremoto.

Vincenzo Loiacono, che all'epoca del terremoto aveva poco più di dieci anni, aveva conservato vivo per molto tempo il ricordo dei racconti di Peppino e di Rosetta Stracuzzi - marito e moglie, alloggiati dai suoi vicini di casa - e della paura che gli avevano procurato ogni volta che era stato ad ascoltarli, a volte la sera al focolare, nella casa di don Peppino D'Amico che li ospitava, e più spesso, quando il tempo si era fatto più mite, nello spiazzo della strada che portava a Portaceto, dove si ritrovavano anche gli altri vicini. Gli Stracuzzi raccontavano sempre, con gli occhi pieni di lacrime, dei due figlioletti che erano morti, di come non fossero riusciti a salvarli e di quando li avevano tirati fuori da sotto le macerie.

Forse era proprio per quei ricordi che ora riaffioravano alla mente ma del gruppetto il più curioso di vedere la città era proprio Vincenzo.

Anche di toccare il mare, che non aveva mai toccato, nonostante dalla piazza o dalla sommità del Castello del suo paese lo si potesse vedere, poco lontano, tutti i giorni, agitato o immobile, e sempre con le isole adagiate sopra, le più vicine delle Eolie. C'era appena passato sopra con la nave, ma aveva una gran voglia di metterci dentro le mani.

Appena fuori dalla stazione, oltre un fila di palazzi di recente costruzione, il gruppetto poté osservare le ferite a morte di quella che un tempo e a lungo era stata una delle più grandi città d'Italia. Ai soldati, che pure di macerie ne avevano viste tante, parve di tornare indietro di molti mesi. Pochi minuti e furono sulla ghiaia della riva, e lì si sedettero e si fecero sedurre dalle navi lontane e dal via vai delle barche dei pescatori. Col rispetto per le cose che si temono, Vincenzo andava ogni tanto a mettere le mani nell'acqua, e ogni volta si stupiva che fosse salata, diversa da quella del fiume che scorreva giusto sotto il suo mulino, in cui tante volte pure s'era bagnato quasi fino al collo.

Vincenzo si avvicinava all'acqua con prudenza, ripensando a quante volte sua madre gli aveva gridato di fare attenzione. Già, sua madre, che non lo perdeva mai di vista mentre batteva i panni sporchi sulla pietra, preoccupata che non andasse verso il centro, profondo, di quella che era poco più di una pozza creata nel Timeto che scorreva sotto il mulino, apposta per fare lavare alle donne i loro panni.

Fra i soldati che se ne stavano seduti a guardare il blu intenso dello Stretto c'era anche chi il mare lo conosceva bene. Francesco Barberi a esempio, che faceva il pescatore alla tonnara di San Giorgio, più in là della Marina di Patti, verso Palermo, ma che avevano mandato lo stesso nell'esercito perché la guerra si combatteva soprattutto in montagna. Anche Giuseppe Cannistraro, di Milazzo, era abituato al mare ed era l'unico di quei giovani che in quel posto ci era già stato. Aveva qualche anno in più degli altri e si guardava continuamente intorno per orientarsi: - *Amici, ù ci stessi cà! Ci vinni tanti votti a Missina, cu ma patri, cu trenu, quannu era carusu, prima ru terrimotu!. Sì, e stessi cà davanti! Ma unni ci sunu sti muntagni di petri ci stàvanu i palazzi, antichi assai, tutti taccàri unu cu l'altu, fino a là nfunnu unni nun si viri chiù nenti ... Ma patri mi dicìa chi a chiamàvunu a palazzata a mari, ma cà, genti, nun c'è chiù nenti ...nun c'è chiù nenti!*

Sotto il sole di marzo che illuminava quella distesa vuota, gli altri ascoltarono in silenzio il racconto di com'era Messina quando Giuseppe accompagnava suo padre, che in città ci andava per comprare vestiti alla moda da rivendere a Milazzo. Gli altri non avevano memoria della città e non riuscivano a condividere appieno la sua angoscia, ma non poterono fare a meno di considerare ancora un'altra volta quanto durassero poco le cose umane, proprio come gli capitava di fare quando dopo la battaglia andavano a recuperare i corpi dei soldati falciati dalle mitragliatrici e appesi ai reticolati.

Passato il tempo che avevano calcolato per la sosta, i soldati del gruppetto di Vincenzo presero per una diversa strada la via del ritorno verso la stazione, girando gli occhi di qua e di là e osservando con molta curiosità ciò che si mostrava: un insieme di nuovi fabbricati, case modeste, baracche tirate su alla meglio e resti delle abitazioni distrutte. Di una chiesa, che si capiva antica, erano rimaste in piedi solamente le colonne e qualche arco che nessuno aveva voluto abbattere, mentre tutt'intorno le avevano costruito dei palazzotti.

In stazione Vincenzo fece appena in tempo a salutare i soldati che aveva conosciuto nel lungo viaggio di ritorno e che partivano per primi per la riviera jonica. Mezz'ora dopo, carico di passeggeri incuriositi per le carrozze dei militari in coda, anche il treno per Palermo lasciò la stazione di Messina e infilò le gallerie di Camaro e di Gesso cominciò presto a fermarsi in ogni paese della costa. A Milazzo tutti si affacciarono a salutare Giuseppe Cannistraro che tornava al suo negozio e dopo una decina di minuti da quei saluti cominciò a delinarsi, sempre più nitido e maestoso, lo sperone roccioso di Tindari. Vincenzo Loiacono si rese conto di essere finalmente vicino a casa e fece appena in tempo a prendere le sue cose che già il treno si fermava alla stazione di Patti. Scesero in quattro e si ripeterono i calorosi addii coi commilitoni ai finestrini.

Vincenzo e gli altri reduci si guardarono intorno nella speranza di intravedere un volto conosciuto fra la gente che se ne andava in giro per la stazione e gli altri passeggeri che erano scesi dal treno. Nel piazzale davanti sostavano un paio di autovetture e degli autocarri e certo un amico o un compaesano che li avesse presi a bordo avrebbe significato molto tempo risparmiato per arrivare a casa. Ma nessuno dei quattro riconobbe una faccia nota che potesse evitargli la fatica di

un viaggio a piedi e così si rassegnarono a quell'ultima fatica, che per Vincenzo si prospettava lunga e faticosa, dato che intanto dalla stazione c'era da raggiungere il paese di Patti e poi il suo, assai più lontano. Al bivio che lasciava a destra la strada per la Marina Vincenzo salutò Francesco Barberi e gli altri due e si incamminò da solo verso Patti, che se ne stava arrampicato ai piedi della cattedrale, addossato al colle più vicino e con lo sfondo di alture più lontane, sperando in cuor suo che almeno lungo la carrozzabile passasse presto qualcuno di Sampieri.

Mentre il paese di Patti appariva ormai prossimo e la salita più dura sembrava quasi al termine, un carretto che era sbucato poco più avanti da una stradina in mezzo agli aranceti si fermò e il guidatore, giratosi indietro, gridò: - *Vincenzu! Ei, nun s'ì Vincenzu Loiaconu tu?* Vincenzo, sorpreso, guardò con attenzione cercando di capire chi fosse quello alla guida del carretto. Mentre si avvicinava, il guidatore esclamò ancora: - *Oh, Vincenzu, s'ì tu! Ma nun mi kannusci chiù?*

- *Oh Gesù! S'ì Turi, Turi Prestipinu!*

- *Sugnu Turi, cu sugnu si no? Nchiàna! ... chi si viri chi si stancu! Armenu ti riposi ... Quantu tempu, ora mi cunti!*

L'uomo della provvidenza che Vincenzo aveva incontrato era un cugino alla lontana di sua madre, ma era di grande confidenza con la famiglia Loiacono ed era capitato più volte che fosse andato anche al mulino a dare una mano nei momenti di necessità. Tirava avanti la sua famiglia facendo un po' il bracciante e un po' il carrettiere, ma si arrangiava anche con altri mestieri. Gli capitava di fare consegne anche lontano dal paese e per fortuna di Vincenzo Loiacono quel giorno aveva trasportato un carico di sacchi pieni di scorze di nocciole al forno della Marina e ora se ne stava tornando a casa.

Anche con il carretto il viaggio lungo la carrozzabile che saliva da Patti a Sampieri non sarebbe stato breve. Sebbene al mattino avesse sperato di essere a casa con il sole, Vincenzo, fatti un po' di conti, stimò che alla velocità della mula ci sarebbe arrivato sì e no al tramonto. Non aveva perso ancora la speranza di incontrare un autocarro, ma si predispose alla pazienza, contento di potere stare seduto su un carretto, sempre meglio che andarsene a piedi e di passare una notte in qualche locanda. E poi lungo il tragitto ci sarebbe stato almeno l'occasione di parlare di cose note e di famiglia.

Il carretto andava e Vincenzo chiedeva a Turi Prestipino ogni cosa del paese che gli veniva in mente, cercando di capire prima ancora di essere arrivato come potesse essere dall'ultima e unica licenza che aveva avuto. Turi voleva invece sapere come fosse la guerra vista da vicino e gli chiedeva di raccontare dei luoghi e degli avvenimenti di cui aveva sentito parlare, come se Vincenzo avesse potuto avere il dono dell'ubiquità ed essere stato ovunque si fosse combattuto. Turi parlava della guerra con tutti i reduci che incontrava, ascoltava sempre con grande interesse le stesse cose, come fosse la prima volta, e concludeva sempre con la stessa considerazione sulla fortuna che aveva avuto a nascere qualche anno prima degli altri.

Man mano che il carretto andava Vincenzo si godeva anche paesaggi conosciuti. Alle spalle la vallata che si apriva verso il mare e in alto Librizzi, su un costone di terra a dominio dei calanchi. Al bivio con la strada che si inerpicava verso quel borgo la vista si spalancò fino ai monti più lontani, arrotondati e verdissimi, e al centro di un grandioso panorama apparvero, seppure ancora lontane, le case di Sampieri.

Vincenzo Loiacono continuava a rispondere alle domande sulla guerra, ma i suoi occhi erano oramai solo per la campagna intorno, che anche se in quel tardo pomeriggio di fine inverno ancora riposava era finalmente la sua campagna. Con l'animo più sereno, superato il carretto un'ampia curva dopo la Sardella, Vincenzo si trovò all'improvviso dinanzi al paese, disteso a guardia della valle. - *Cuntentu sù! Si viri ...Ti capisciu ...*

Turi Prestipino leggeva la felicità sul volto di Vincenzo. C'era abituato a quella sensazione a quel punto del tragitto, perché non era il primo reduce che era salito per strada sul suo carretto, e tutti gli avevano confidato come si erano sentiti felici a quella vista. La felicità piena di Vincenzo durò però il tempo che ci volle per passare, ancora fuori del paese, sotto al cimitero: pensò a quelli come lui che erano tornati morti e in cuor suo si ripromise di andarli a trovare l'indomani. Chi s'era portato via la guerra in quegli anni in cui era stato lontano? Nino? Filippo? Sua madre non gli aveva mai scritto degli amici che non c'erano più e presto aveva capito che lo faceva per non dargli altre preoccupazioni oltre a quelle che poteva avere un soldato in guerra al fronte. Così, a poco a poco, quando scriveva anche lui, aveva smesso di chiedere notizie degli altri.

Vincenzo Loiacono non aveva avuto più una licenza negli ultimi due anni, neanche quando la difesa al Piave, dopo Caporetto, aveva funzionato e sotto il comando di Diaz la disciplina era diventata meno ferrea e la vita dei soldati meno dura. Quasi tutti, almeno quelli che erano rimasti vivi e in buona salute, erano tornati in quel periodo una volta a casa, ma Vincenzo non aveva potuto perché nell'inverno del 1918, quando era venuto il suo turno, si era ammalato per il freddo e aveva trascorso in ospedale più di un mese. Poi lo avevano mandato nelle retrovie a lavorare negli approvvigionamenti, e dopo l'armistizio era stato trattenuto in una caserma da cui si soprintendeva alle operazioni di smobilitazione.

Passato il cimitero Vincenzo pensò però di avere per fortuna davanti a sé una vita intera: aveva da riprendere il suo lavoro al mulino e voleva sposarsi con Maddalena. Considerò il fatto che, seppure con qualche anno buttato via, alla sua età era finalmente diventato grande.

Quando il carretto arrivò alla Matrice mancava oramai poco all'Ave Maria e la piazza e le strade intorno erano piene di gente. Turi Prestipino pensò al lungo viaggio del suo compagno e tirò dritto senza fermarsi a chiacchierare con nessuno, così ben presto furono alla fontana del Tocco e i due si separarono. Vincenzo raccolse le sue cose, scese dal carretto e ringraziò di quella fortuna che il cugino gli aveva procurato. Con le ali ai piedi il giovane percorse il breve tratto che lo separava dalla strada che portava all'arco di Portaceto e subito dopo una strettoia fu nello spiazzo, dove in fondo, prima che la strada scendesse al quartiere antico della Rabitti, c'era la sua casa. Il giovane non era giunto ancora all'uscio che cominciò a gridare con tutta la voce che poteva avere: - *Mamma, mamma, sugnu Vincenzu, turnà! Mamma!*

Davanti alla porta di casa Vincenzo indietreggiò per guardare in alto, desiderando che qualcuno si affacciasse subito al balcone della cucina al secondo piano, e poi ricominciò a gridare. Provò con la porta e il rumore forte e sordo del battente si mescolò alla sua voce senza che rispondesse ancora nessuno. A quell'ora - lo sapeva - il padre era ancora certamente per strada, di ritorno dal mulino insieme al fratello Salvatore, ma sua madre doveva essere in casa o, forse, da qualche comare nelle vicinanze. Mentre indietreggiava un'altra volta per guardare in alto si spalancarono finalmente le imposte: -

*Vincenzu, Vincenzu, figghiu miu!* - La madre rimase qualche secondo a fissare dall'alto il figlio come se non volesse credere ai suoi occhi, poi si precipitò alla porta e spalancato l'uscio si trovò Vincenzo tra le braccia.

- *Figghiu, figghiu miu!* - Per Caterina era come se le fosse resuscitato il figlio. Entrambi non riuscirono a trattenere le lacrime e stettero lungamente immobili, uno tra le braccia dell'altra. - *Vincenzu, figghiu miu!*

Con il figlio stretto al collo Caterina pensò in un baleno a tutto il tempo che era trascorso senza vederlo. Nei momenti che si sentiva dire in giro fossero i peggiori per la Patria aveva trascorso ogni giorno col terrore di un telegramma che confermasse le sue paure. Quante madri l'avevano ricevuto quel telegramma? La cugina Grazia, comare Tindara, e molte altre ancora. Caterina pensava a tante cose mentre si teneva stretto Vincenzo. Una lettera del figlio di qualche mese prima era arrivata a guerra finita da qualche giorno, e poi più nulla. Però man mano che i giorni passavano e tornavano a poco a poco tutti quanti, i vivi e i morti, e gli invalidi, meno che Vincenzo, i timori l'avevano avvilita. L'aveva creduto perfino morto, ma ora quel figlio lo aveva vivo tra le braccia!

Alle grida del giovane si erano intanto affacciati agli usci e alle finestre delle case i vicini e i più svelti si erano già precipitati alla porta dei Loiacono. Gli anziani, i bambini, le comari, tutti a salutare e a fare festa a Vincenzo che finalmente era tornato. Caterina, euforica, si mise ad abbracciare tutti coloro che le si avvicinavano, e ognuno domandava qualche cosa all'ultimo soldato. C'erano quelli che chiedevano il perché di quei mesi di ritardo, o del viaggio o invece della sua salute, e se era stato ferito, anche se avevano davanti un giovanotto in buona salute. Non mancava chi gli chiedeva della guerra, di com'era e di come era finita, quasi non ne avessero saputo abbastanza in quei mesi da tutti gli altri soldati che erano tornati.

I festeggiamenti sull'uscio andarono avanti per un bel po' e i rallegramenti si rinnovarono ogni volta che qualcuno passava per quella strada che portava a Portaceto e alla Rabitti. Poi, siccome l'Ave Maria era passata già da un po', ognuno rientrò in casa a rimettere mano al fuoco e ad aspettare il ritorno degli uomini dalle campagne e dalle botteghe.

Madre e figlio poterono finalmente rimanere da soli a godersi quel momento tanto desiderato. Benché le poche stanze intorno alla stretta scala, oltre la cantina, potessero meritare tutt'al più qualche minuto per essere osservate in ogni particolare, Vincenzo girò e rigirò più volte per la casa cercando qualche novità. Ma per lui ogni particolare valeva un ricordo, anche le macchie di muffa sul muro e i moccoli delle candele nel cassetto del piccolo comodino accanto al letto, o questo, che era intatto come quando era partito, la stessa coperta di quel giorno. In cucina la gioia del ritorno lasciò il posto a una serena stanchezza e il racconto del viaggio e della guerra cominciò a mescolarsi alla curiosità e alle domande.

- *Ripòsati Vincenzu, sèttati cà cu mia, cu tuttu u viaggiu chi faggisti! Ora ti preparu r'acqua pi pieri, ti lavi, ti canci ... a casa sì, finarmenti! I acqua ci n'è, u sai!? Na pìghia ogni mattina donna Rusaria, a funtana o Toccu. A mischinella... tuttu u iornu va e vieni ra funtana pi genti ... s'a cummànnanu! Cu tri figghi piccirilli, a casa nun c'è i babbiàri! ... e accussì i manna puru a scora, penza! Certu chi c'è u nvernu, e c'eni puru quannu chiuòvi o nvernu, finu a chi dura a sarùri ... A donna Rusaria a guerra nun ci livò nenti! E nenti ci purìa livàri, ca ci pinsò già a pruvvirènza a ci livàri lu picca chi avìa!*

- *E ma patri? ... e Sarvaturi? Comu sunu? - Boni Vincenzu, sunu boni, ringraziàmmu o Signuri ... e unn'è chi sunu cà. U sai chi o mulinu finu a chi si viri si travagghia! Ora, quannu chi ti virunu, stanu puru miegghiu ... Vinti minùri e sunu o ponti a Rocca, e n'auntri vinti pi rivàri a casa. R'acqua eni cauda ... Lièviti sti scarpi accussì pisanti ... ma come faggiévi cu sti scarpi u iornu?*

- *E Maddalena, comu sta Maddalena? E comu vanu i cosi cu Di Blasi? Nun viju r'ura ra viriri ... spiràmmu chi ntra tuttu stu tempu nun canciàu a pinsàra!*

- *No, no, nun ti prioccupari! Maddalena eni na carusa seria, e tuttu stu tempu u so pinsieru si n'è iuru suru pi tia ... Ah, certu, cu sti luntananzi, nto paisi amma vistu cosi i pacci! Ma nun sai quanti votti è vinùra cà, quannu nun rivàvanu litri, e poi sti urtimi misi ... e cu sappi quantu suffrìu puru illa a nun sapiri nenti i tia? Purìmmu jiri stasira dopu chi manciàmmu ma pò éssiri chi eni miegghiu chi ti riposi, e dumani c'è chiù tempu pi si viriri. Finu a Santu Pietru,*

stasira ... U sai chi tira aria lassùpra, e certi siri! Dumani pò darsi chi eni miegghiu, ma sta sigùru chi a sta ura è già cuntenta! U sai chi sta vicinu a ma cusginu Turi, e sicùnnu tia chillu, chi ti purtò i Patti, nun ci disgià nenti?

- Matri, vuàutri mancu u sapìri chi eni u friddu! E mancu iò u sappìa prima ... U cori mi disgìssi i cùrriri ora a Santu Pietru ma pò éssiri chi è miegghiu i rimannàri a visita a dumani sira. Ci aia puru a dummannàri a me patri i nun ci jiri a travagghiari pi carchi iornu: aia tanti cosi i fari o paisi ... ci sunu i parenti, e puru u campusantu. Poi ci sunu autri chi aia jiri a truvàri, a cuminciàri i donna Bastiana, chi quannu rivà i nun avia éssiri a casa... na visti nto chianu, e avia tutti i finestri nchiusi. U seppi supra u trenu, i carcùnu cu cannuscìa, chi Pippinu murìu, o spidali militari i Palermu, giustu? Cincu figghi ci rèstanu, povira donna Bastiana.

- Quattru figghi Vincenzu, u minzanu murìu o nvernu arrièri, e senza chi so patri u sappìa, e a Pippina nun figgi ntempu mancu pa viriri. Oh, Vincenzu! U sai quanti poveri carusi .. carusi, patri, marìri, si purtau a guerra ncontinenti? Si i cunti, sunu chiù i novanta, e nun si sappi si listìnu, picchi carcùnu ancora manca. Tu sì r'ùrtimu chi turnàu ma si ni spèttanu ancora, vivi spiràmmu! ... e poi chilli chi turnànu orbi, sciancàti, zoppi, senza un brazzu! Chi brutta cosa a guerra ... e comu fanu chisti a campàri si mancu ncampagna ci ponu jiri a travagghiari?

- Matri, nuantri avìmmu pi fortuna u mulinu, ma pi chilli chi éppuru disgrazi a Patria ci pensa pi fari campàri. Nu mprumìsunu tanti votti chi dopu a guerra ci pinsàvanu, chi pinsioni pi chilli chi nun purièvanu chiù travagghiari e ca terra a r'autri chi nun avièvanu nenti! Nu mprumìsunu quannu sparàrumu e tideschi chi éranu vicini.

- A Patria ... o Vincenzu, e cu a visti a Patria prima ra guerra? E chi è? ... unn'è sta Patria? I carabbinieri, a giustizia? Ci sunu suru pi ricchi ... R'Italia? Nun sappìa mancu unni stavi!

- U munnu sta canciannu matri, cà simmu luntàni ru munnu e nun ni n'accurgìmmu, ma nto Continenti, o nord, nte città, è tutta n'auntra cosa, ci sunu i socialisti ...

- I socialisti? Vincenzu, chi discursi sunu, cu sunu i socialisti? Si è pulitica, làssara stari figghiu miu, chi chillu servi suru a borghesia!

Vincenzo non rispose a quella esortazione. Pensò che sua madre non avrebbe mai potuto intendere il mondo che lui aveva conosciuto negli ultimi anni e continuò a parlare dei parenti e degli altri conoscenti cui era successo in guerra qualcosa che fosse meritevole di essere raccontato. Nella vecchia cucina, a un certo punto, al ribollire sul fuoco dei pentoloni per la cena e per la pulizia degli uomini che stavano per tornare, si aggiunse il rumore dell'uscio della porta che si apriva e subito dopo quello di qualcuno che saliva in fretta per le scale.

- *Figghiu miu! - Vincenzu! - Patri, Sarvaturi!* - alla ripetizione degli abbracci mancò la sorpresa, perché il fratello e il padre avevano saputo del ritorno dalla cugina Peppina, che si era attardata ad aspettarli alla finestra per informarli, quando erano ancora al Borgo, ma non certo la felicità. Avevano percorso l'ultimo tratto di strada fino a casa di corsa, col cuore pieno di gioia, e il fiato stava tornando ora per intero.

Anche a Gaetano sembrò di avere davanti un figlio resuscitato. E poi c'era Salvatore, che agli occhi di Vincenzo si era fatto grande in poco tempo: - *Marinnuzza, comu criscisti! Un ommu divintàsti! Faggìsti r'autru iornu diciottanni e pari un ommu! Eri un carusu quannu mi chiamànu, e puru quannu vinni ca licenza ...*

Salvatore sorrise a quello che era per lui un complimento, e anche una fortuna. A Vincenzo comparve per un attimo sul viso un velo di tristezza: - *E menu mali chi nascìsti cu milli i novicentu, cu tutti li carusi ru nuvantanovi chi rivàvanu r'urtimi tempi!*

Ma non vi era tempo per quel sentimento ora che tutta la famiglia si era ritrovata viva e la cucina cominciava a profumare di fagioli. Intanto che parlavano Caterina aveva tirato fuori formaggio e ricotta infornata, olive e peperoncini in salamoia, e vino rosso, il meglio che la donna aveva in casa.

Mentre Gaetano e Salvatore si lavavano Vincenzo continuò ancora un poco con il filo dei racconti. Poi Caterina chiamò tutti a tavola: - *Ora ringraziammu u Signiruzzu chi simmu tutti assieme, chi ci vori. Chi ni sappia chi stasira turnava Vincenzu, a casa picca c'era, ma dumani, ca mattina, nchiànu o mulinu e mazzu na gallina, puru si eni marzu e cumincianu a fari r'ova ... festa ava a éssiri. E puru sta sira,*

*puru chi c'è picca, armenu mittimmu i piatti i chilli i boni, e du lummi, pi ni viriri miegghiu e picchi nun ni jimmu a curcàri prestu!*

La stanchezza per il lungo viaggio e per le fatiche della giornata al mulino si fecero sentire solo a sera tarda, dopo che Vincenzo ebbe raccontato a lungo delle vicende della sua guerra e di com'era la vita in Continente. Salvatore se ne era stato per tutto il tempo con la bocca aperta ad ascoltare il fratello, ma il padre aveva voluto sapere di ogni cosa mostrando curiosità per le faccende del mondo, avendo letto in quegli anni, con la fatica di chi aveva fatto la seconda elementare, solamente qualche giornale che gli era capitato fra le mani.

*- Oh, Vincenzu, tu cunti stori chi fanu scantàri, e chi t'ajia diri? ... chi sugnu cuntentu chi pi carchi annu i chiù i r'autri ma scappà puru iò sta disgrazia!*

*- E vi avissi parùru na disgrazia puru a vuàutri, tutti i iorni ... chi eni cosa chi i cristiani avièvanu a mòriri accusi!* - considerò Caterina, che dopo aver rassettato la tavola e lavato i piatti se ne stette anche lei per tutto il tempo ad ascoltare

*- Iò no sacciu comu si potti girari accusi u munnu - considerò Gaetano - e nullu u po sapiri u so distinu, ma sta cosa mi pari troppu ranni puru a mia pi nun canciàri i genti ... chilli chi turnànu mi pàrunu n'auntra cosa i quannu partinu.*

*- Allora a pensi comu a mia! - considerò Vincenzo. - Mah, to mamma avi raggiuni ca Patria ... e cu sappi unni è a Patria? Vuàutri va passàstuvu mali, ma u sai quanti i chilli chi ristànu cà figgiunu a fami tutti sti anni? ... e a chilli chi turnàvanu sciancàti nun ci pinsàva nullu, e mancu e vèduve ci pinsàu nullu. Tu penzi chi ni spetta n'autru munnu e chi ci sunu chilli chi u stanu faggènnu ... chilli chi dè tu, i socialisti ... mah, spittàmmu!*

Nella sua limitata capacità di comprendere appieno ciò che Vincenzo raccontava del Continente, Gaetano aveva riconosciuto che quella guerra era stata una cosa troppo grande per non essere destinata a cambiare gli uomini, ma come la moglie aveva considerato con molto scetticismo la fiducia nelle promesse della Patria. Non se l'era sentita però di ripetergli le raccomandazioni della madre di stare lontano da quelle cose della politica. Gaetano pensò per un attimo che forse ai suoi figli sarebbe potuto capitare sul serio di vedere un mondo nuovo, fatto non più solamente di pochi ricchi che riposavano e di

tanti poveri cristi che faticavano a campare! Tutti quelli che conosceva da quando era nato continuavano a parlargli di un mondo sempre uguale, ma qualche dubbio ultimamente gli era venuto, perché da quando era nato di novità pure ce n'erano state, prima il treno, le strade e perfino le automobili, e aveva sentito addirittura parlare di aeroplani. E da poco era arrivata in paese anche la luce elettrica, a sostituire nelle strade e nelle piazze principali quella dei vecchi lampioni. E poi, anche se lui tra ricchi e poveri non sapeva dove mettersi, perché aveva il mulino e con quello ci campava la famiglia, con il cuore era stato sempre dalla parte dei più disgraziati.

Avrebbero tutti proseguito a festeggiare volentieri il ritorno a casa di Vincenzo ma al mattino bisognava svegliarsi presto per essere al mulino al primo chiarore dell'alba, quando i braccianti che salivano lungo la strada per Fiumara e le montagne lasciavano al mulino il poco grano che avevano, per ritirare la sera, ritornando al paese, la farina. Gaetano acconsentì volentieri al desiderio di Vincenzo di non andare al mulino per qualche giorno. Non sarebbe stato tempo sprecato, e poi era il minimo che si potesse meritare per essere tornato vivo e intero a casa.

I due fratelli presero uno dei lumi e scesero al primo piano. Vincenzo era felice di poter dormire nuovamente nel suo letto e Salvatore di poterlo fare nel suo vicino a suo fratello. Avrebbero voluto continuare anche al buio la conversazione interrotta in cucina, ma la stanchezza li prese entrambi e, spento il lume, si addormentarono subito, nuovamente uno accanto all'altro.

## II

Prima dell'alba Gaetano e Salvatore uscirono di casa per la loro giornata di lavoro al mulino. Vincenzo poté indugiare a letto fino a ora tarda, come non gli accadeva oramai dall'ultima festa di Natale prima di partire per la guerra. Poi cominciò le sue visite, la prima a donna Sebastiana, che di casa abitava a fianco della sua. Non fu necessario bussare alla porta né chiamare perché la donna era indaffarata a stendere i panni sul balcone.

*- Donna Bastiana, vinni a vi fari visita. - U miraculu, Vincenzu! ... Mu dissunu arzirà, chi era unnu ma cugnàru, chi carusi, ma a la ura era troppu tardu pi passari ... Nchiàna, a porta eni averta!*

L'incontro con donna Sebastiana Ficarra non poteva essere più doloroso. La giovane vedova si tormentava a ogni nuovo ricordo del marito morto, sempre con le lacrime agli occhi: *- A Palermu murìu, e a guerra avìa finùru. Penza, chi turnàu a mòriri a Sicilia, ma io no potti mancu viriri. Cu mi purtava a Palermu? E poi, spittàva sempri chi turnava a casa. Ri littri chi mi mannava e chi mi liggìa Ninu, nun parìa na cosa gravi chilla chi avìa!*

*- U seppi supra u trenu, donna Bastiana, e mi spiasgi a mia chiù i tutti r'autri! A guerra è brutta assai, e nun mi pàssanu chiù ra testa tutti i cosi chi potti viriri. I primi tempi éramu assieme cu Pippìnu ... na furtuna éssiri a sciancu puru là ... Eccòmu si mu rigordu a Pippìnu, quannu éramu ntrinnea, quannu spittàrumu u cumànnu i nièsciri, chi certi iorni nun rivàva mai ... ci nsignava a lièggiri a chilli chi nun éranu capaci. Parìa u maestru ...*

*- E pinzàri chi iò nun sacciu lièggiri ... ma patri nun mi vossi mannàri a scora picchè disgia chi sennunca i fimmini ci scrìvunu a littra o zittu! Figùrati si ci purièvumu scrìviri o zittu, guardari tuttu u iornu ... e poi, unna a truvava a carta? E puru, ancora a pensa accusi. E iò mi spusai a diciassettanni ... Mancu u sacciu comu figgi a mi fari spusàri a Pippìnu. Pò darsi pi chi ci parìa ntelligenti, e puru bellu ... o pi mi livàri i ncasa. Era un bellu giùvani veru? - e mentre lo diceva si tormentava ancora con le lacrime, guardando la grande foto del marito soldato che aveva fatto fare e che aveva appeso sopra il piccolo comò della camera da letto, giusto per averlo di fronte ogni volta che si addormentava.*

## XLIV

Maddalena tornò al paese in compagnia di Salvatore e con la morte nel cuore. Tornò alla casa di don Peppino Merenda più volte ancora, fino a quando, neppure un mese dopo Natale, non si ritrovò con Vincenzo alla stazione di Patti. Non serve raccontare ciò che nel frattempo era accaduto e cosa era stato l'ultimo saluto a Gaetano e Caterina, all'alba, e a Salvatore, perché si può facilmente immaginare. Presero un treno per Palermo, con la speranza di non incontrare in quel viaggio nessuno della sicurezza pubblica che chiedesse loro i documenti. A Palermo li aspettava un amico del paese che li ospitò a casa sua e dopo qualche giorno si imbarcarono con i loro biglietti, i loro sogni e le loro paure di un mondo sconosciuto da affrontare, su un vapore che li portò in America.

Con Carmelo Buccheri non ci fu modo di potersi incontrare un'altra volta, neppure a Palermo, perché un mese prima, di notte e con l'aiuto dei frati agostiniani del convento, era riuscito a scappare, e forse aveva raggiunto il fratello più grande a Genova, o forse a Milano, e qualcuno disse qualche anno dopo, che se ne era andato in Francia come altri antifascisti.

I capi comunisti alla macchia tali rimasero per parecchio tempo, vivendo come si può vivere nella clandestinità e non lontano da casa, ma su Ciccino Tricoli infierì la giustizia del Regno: salvato dalla morte, che l'aveva solo sfiorato nell'oltraggio di viale Margherita, non pochi anni il poveretto li passò da innocente in carcere al posto dei colpevoli, che continuarono tranquillamente a giocare ancora per molto tempo a carte e a biliardo al Circolo dei Civili di Sampieri. A nulla servirono le proteste dei parlamentari socialisti presso il Ministro di Grazia e Giustizia - finché esistette a Roma un Parlamento degno di tal nome - e presso il Procuratore Generale, sui dolorosi fatti di Sampieri e, soprattutto, su come erano state fatte le indagini rispetto a come erano andate le cose.

Dopo il processo la stessa giustizia si dimenticò degli altri, che a uno a uno fecero ritorno in paese, standosene lontani da quelle piazze che pure erano tornate piene di gente all'Ave Maria e la domenica mattina. La casa del popolo dei comunisti non fu mai costruita - i compagni che erano rimasti in paese, pur non avendo sopra la loro testa un mandato di cattura, non ci provarono neppure, e si potevano capire - e presto anche i socialisti di Sampieri persero ogni fiducia nella pacificazione e anche ogni contatto con la direzione di Messina e l'organizzazione provinciale. Anche il giornale *La*

*riscossa* smise di uscire e cessò ogni riferimento a stampa e intellettuale per le organizzazioni proletarie di tutta la provincia, e del resto oramai alla lotta politica si era sostituito come metodo per esprimere il potere quello del ricatto quotidiano. Non ci misero molto le organizzazioni rosse messinesi a sgretolarsi sotto i colpi dei padroni e dei fascisti.

Con lo scorrere del 1922 le iniziative e le celebrazioni patriottiche del Fascio di Sampieri e del Circolo dei Civili si moltiplicarono. Quell'anno sembrò perfino che il sodalizio festeggiasse due volte San Biagio, la prima all'inizio del mese, giusto per la festa, la seconda, seppure senza fieranti e senza santo, neppure un mese dopo, quando a Roma la marcia era finita da una settimana appena. Nel paese di Sampieri in verità, quello che doveva cambiare era già cambiato da un pezzo, e quello che doveva essere messo a posto era stato messo a posto, perché non ne avessero a soffrire le tasche dei galantuomini e le campagne intorno, senza dovere aspettare l'autunno del 1922 e cominciare a marciare sulla capitale.

Così don Celestino Gugliuzzo poteva pagare quanto e come voleva i mietitori, mentre i suoi campieri - e gli altri - tornavano a guardare dal basso, come sempre, le raccogliatrici. Appena riempiti i magazzini del frutto dei noccioli, don Antonio Scaglione si faceva già ripulire in fretta l'ufficio del frantoio, mentre donna Lina poteva dare gli ordini ai servitori per i bauli della villeggiatura senza perdere tempo a guardare dal balcone. Don Armando tornò presto a fare un'altra volta il sindaco, ma non lo fece a lungo, dato che quella carica nell'Italia del tempo era simbolica di troppe libertà sul territorio e dopo qualche anno dovette lasciare il suo posto a un podestà.

L'avvocato Spada aspettò il suo momento e non ci mise molto a diventare, e a lungo, il capo del fascio di Sampieri. Giovannino Busacca, conosciuto meglio dai suoi superiori, passò ad altri incarichi in quello che era ormai il Partito Nazionale Fascista. Il farmacista Pirri, dopo un po' che stava ad esitare, tornò a tempo pieno alla sua farmacia, lasciando ad altri la presidenza di quel sodalizio che si chiamava ancora Circolo dei Civili ma che, ancora più di prima, era diventato per i paesani di Sampieri un'altra cosa.

Il cavaliere Di Gregorio e il notaio Beninato continuarono le loro domenicali conversazioni al Caffè Fazio, poco parlando di politica perché gli argomenti da trattare erano ormai da tempo assai ripetitivi. Per un po' si concentrarono sul giovanissimo parroco che era arrivato in paese e alla sua missione che, avevano scoperto, era quella di

mettere ordine morale nel clero delle due parrocchie, non avendo più bisogno di battezzare sempre nuovi figli di qualche relazione dei prelati. Don Nicolò Bua continuò a fare il segretario comunale al servizio del sindaco o del podestà di turno, un mestiere che era di servizio e che al sicuro della loro ombra faceva molto bene.

Passarono anni e anni tranquilli per il pacifico paese di Sampieri. Chi s'era dato alle pazze gioie di interessarsi di politica tornò alle fatiche quotidiane e nelle botteghe e alla Società Operaia si parlava d'altro. Ai comunisti rimasti non restarono strade diverse dalla clandestinità. Pure anni dopo, ormai negli anni Trenta, quando si contavano le tessere del Partito Comunista d'Italia clandestino, almeno un decimo del poco più di un centinaio di quelle della Sicilia Orientale erano di compagni di Sampieri. Numerosi, non solo comunisti, furono quelli del paese che sperimentarono tutte le sfumature delle sanzioni e delle condanne del regime al libero pensiero, dalla schedatura tra gli umani pericolosi fino al confino.

Uno di costoro fu Vincenzino Schepisi, la cui statura l'aveva salvato più volte dallo sperimentare le prigioni. Dal confino tornò solo con la liberazione americana, ma se ne stette nascosto ancora a lungo, in un povero rifugio improvvisato, uno di quelli che usavano i pastori, fra le montagne che dominavano la valle. Per compagnia, per un bel po', ebbe solo una pistola nascosta tra le pietre vicine al suo giaciglio, e per conforto, quando possibile, quello di qualche nipote che comare Angela mandava da San Fantino fino a lassù per portargli le cose necessarie per mangiare. Faceva bene a starsene nascosto, perché in paese coloro che non si rassegnavano al nuovo stato delle cose, e nella sostanza continuavano a fare da padroni come sempre, si sarebbero felicemente sbarazzati della sua presenza. Tornò in paese con la Liberazione, quando si tornò sul serio anche dalle parti di Sampieri a liberi partiti e a libere elezioni.

Allora tornarono alla luce anche parecchi di coloro che erano stati evangelisti, e tornarono a parlare tutti quelli che a lungo avevano trattenuto anche il respiro. Quanto vivo era il ricordo dei giovani tornati dalla Grande Guerra e poi diventati bolscevichi, di quel poco tempo vissuto dal paese tanto intensamente, si mostrò a tutti con evidenza quando fu il momento di votare e scegliere, per la repubblica o per la monarchia: la prima, per vincente sproporzione, non ebbe eguali in tutte le terre siciliane. Ricominciava per il tranquillo paese di Sampieri un'altra storia.

Maddalena e Vincenzo non tornarono però mai più al paese e non rividero mai più i loro genitori. Dopo l'ultima Guerra tornò il più grande dei loro figli, a trovare i nonni e i parenti che erano rimasti in vita, a raccontare loro come vivessero i suoi genitori e i suoi fratelli ora in America. Forse perché la ricordassero più a lungo, narrava la storia dei suoi genitori anche agli altri del paese che l'avevano vissuta, nelle botteghe e nei caffè. Raccontava che così era andata, come è raccontata in questo libro, o almeno così gliela avevano raccontata Vincenzo e Maddalena.

Caterina visse a lungo, anche dopo la morte di Gaetano e dopo l'ultima Guerra, in un mondo nuovo. Fino alla fine dei suoi giorni, dopo che anche il mulino aveva smesso per sempre di macinare, nelle giornate di sole, estate e inverno, Caterina sedeva dal mattino al tramonto sul sedile di pietra sotto il grande gelso che le regalava ombra e ricordi: ai pochi che oramai passavano per la strada di Fiumara raccontava sempre di come era accaduto che non aveva più visto il suo figliolo.

Youcanprint  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2021